



Pio La Torre

LA «SUA» LEGGE

Nel 2006 confiscati beni per 2 miliardi I magistrati: «Ma è difficile usarli»

■ La paternità della confisca dei beni mafiosi viene proprio da Pio La Torre. Che per quella proposta fu ammazzato. Fu il primo a chiederla e quel progetto è diventato realtà solo molti anni dopo la sua morte. E ieri al conve-

gno a Palermo è arrivata la denuncia dei magistrati: non si riesce ad utilizzare in modo proficuo gran parte dei beni sequestrati. Per il procuratore di Palermo Francesco Messineo «il problema che si avverte in materia di

beni confiscati è che, a fronte di una grossa massa di patrimoni oggetto di confisca, non si riesce a dare uno sbocco sul piano della loro utilizzazione. Occorre ripensare con fantasia normativa - ha aggiunto - il sistema dell'utilizzazione dei patrimoni, affinché questo consenta di evitare la dispersione economica, e la possibilità che i beni ritornino nelle mani dei proprietari mafiosi. La creazione di un ente o di una

agenzia - ha concluso Messineo - può essere utile, ma è il quadro normativo che deve cambiare». Nel 2006 sono stati sequestrati in Italia beni per due miliardi e 41 milioni di euro. Il dato è stato reso noto dal viceministro dell'Interno Marco Minniti, nel corso del convegno. Minniti si è detto convinto che «bisogna abbattere i tempi che passano dal sequestro alla confisca dei beni». Non solo. Secondo il vicemin-

istro è necessario «che sia un solo soggetto ad occuparsi del sequestro e della confisca dei beni». Parlando poi della lotta alla mafia, Minniti ha sostenuto che «bisogna cancellare il termine "emergenza" nella lotta alla mafia, perché deve essere una lotta quotidiana ordinariamente forte». Anche Rita Borsellino ha voluto ricordare l'importanza della proposta di legge sulla confisca dei

beni. «Pio La Torre aveva capito che per colpire la mafia al cuore, la si doveva colpire nei suoi interessi. Di qui l'idea di una legge che prevedesse la confisca dei beni e misure più dure contro Cosa Nostra. Ricordare Pio La Torre significa saper guardare al futuro. Significa colpire criminalità organizzata e zona grigia con le armi della cultura, della conoscenza e della politica. E significa lavorare ogni giorno per la pace».

Il giorno che alla Sicilia si fermò il cuore

25 anni fa la mafia uccise Pio La Torre, segretario regionale del Pci

■ di Vincenzo Vasile inviato a Palermo / Segue dalla prima

C'ERANO CINQUE FORI di pistola nel vetro, sparati dall'interno. E sperai - ancora spero - che Rosario li avesse colpiti. Avevamo un appuntamento. Con Pio La Torre segretario regionale siciliano del Pci, (fratello maggiore affettuoso ed esigente come un pa-

dre-padrone per noi, più giovani e comunisti), e con Rosario (che non era solo l'autista, ma il militante, bel ragazzo, buono, anche lui pressappoco ventenne come noi nel Sessantotto, ma tornato a casa dall'emigrazione senza più l'accento siciliano). Dovevamo andare con Pio e Rosario all'aeroporto di Punta Raisi. Per accogliere Renato Zangheri, coltissimo e grande storico della sinistra italiana, sindaco di Bologna. Che La Torre aveva telefonicamente torturato - come solo lui sapeva fare - per imporgli - come lui riusciva a fare - di tenere il comizio del primo maggio a Portella della Ginestra. Contemporaneamente al "suo" comizio, di La Torre, programmato a Comiso. Un paesone dell'altra Sicilia del sud est, dove l'ultimo strascico di guerra fredda aveva portato in quei mesi la decisione di installare gli euro-missili nucleari. Lui, Pio, forse non era un fine politico, molti lo consideravano un volenteroso delle "secondo file", ma intuiva un intreccio. Che non riguardava solo e tanto l'intrigo di appalti ed espropri di terre mafiose nella zona destinata alla base militare. Ma l'abbattimento secco dei livelli di convivenza e democrazia. E la minaccia incombente che si riproducesse la stessa situazione del dopoguerra siciliano, che era culminato nel '47 nel massacro di Portella, con mafiosi, banditi, spie, proprietari agrari e aspiranti golpisti uniti in un coro di proiettili e sangue. E aveva avuto l'idea, ripetitiva come un flash back storico-politico, di raccogliere

migliaia di firme e suscitare un movimento di massa unitario (con la Dc, i parroci, le Acli, i socialisti, che stavano al governo) contro la mafia e per la pace, come negli anni Quaranta e Cinquanta era avvenuto per la "terra" in Sicilia. Avrei assistito, prevedevo, a bordo di quella macchina, a una divertente lezione di storia intuitiva e veritiera, che Pio avrebbe cercato di impartire al "compagno" storico professionale. C'erano, dunque, due comizi da resocontare: «Ma tu fa' un pezzo unico, diglielo a Macaluso, gli

ho fatto otto telefonate (Emanuele Macaluso a quei tempi dirigeva il nostro giornale ndr). L'appuntamento con Zangheri saltò, come sappiamo. Quel "pezzo" io non lo scrissi mai, me ne toccò un altro, che non avrei mai voluto. E invece dei due comizi appaiati (per la pace e contro la mafia), ci fu a Palermo un grande funerale, che fermò il cuore a tanti che ancor oggi mi raccontano: io stavo a Rimini in riunione, io ero a Milano con la fidanzata, io stavo a Roma, e tutti decisero di venire a Palermo. Dove parlò Berlinguer che sembrava ancora più pallido, e il nostro Ugo Baduel mi disse che per la prima volta in aereo l'aveva visto piangere come un bambino; e noi fischiammo con tutto il fiato i rappresentanti del sistema politico-mafioso che tentarono di parlare sul palco della piazza Politeama. Nella folla scorsi Vito Ciancimino che mi salutò rispettosamente, «dottore...», c'era Giovan-

ni Falcone con la barba, Rocco Chinnici che aveva aiutato Pio a redigere un disegno di legge che sembrava utopistico, per togliere i beni ai mafiosi, le terre le aziende, e far diventare l'essere mafiosi un reato, e Carlo Alberto Dalla Chiesa. Che alla camera ardente in prefettura, a villa Withaker, quella notte del 30 aprile era arrivato in taxi, (lo riconobbi dalle foto, lo salutai: «...generale...», «Mi sa dire dov'è la camera ardente?»), «Secondo piano», perché nessuno - in segno di ostilità politico-prefettizia - era andato a prelevarlo. E in questo modo prese possesso del posto di superprefetto antimafia, che proprio La Torre aveva ideato, voluto e costruito, forse scrivendo proprio con quell'atto di «opposizione governante», movimentista e istituzionale, una doppia sentenza di morte. Ora, il due maggio, su Raitre verso le undici di sera, manderanno in onda un documentario di Giulia-



Rosario Di Salvo, ucciso con Pio La Torre dalla mafia venticinque anni fa Foto Ansa

na Catamo e Lorenzo Hendel, Pio La Torre, un figlio della terra, che spiega molte pieghe nascoste di quel nostro dolore, acuto ancora oggi. Benché ci siano stati i processi, con gli esecutori e i mandanti della Commissione mafiosa con-

dannati. Benché nel frattempo abbiamo fatto i capelli bianchi a disquisire a ciglio asciutto su legalità e politica, giustizia, (giustizialismo?), immoralità, mafia e questione morale. Benché Pio e Rosario si siano ormai guadagnati con la vita

due posticini di prima fila in qualunque Pantheon di chi voglia cambiare in qualche modo il mondo. In questo documentario di Raitre, proiettato in anteprima nel convegno che la fondazione La Torre ha organizzato ieri a Palermo, c'è Gustavo Genovese, giovane socialista che lasciò la toga di avvocato per dedicarsi al sindacato nella stagione epica delle lotte per le terre, dove La Torre sostituì a Corleone il martire Placido Rizzotto. C'è la sorella Felicia, emigrata in America, che ricorda un'infanzia di stenti e di studi sudati. C'è Ugo Minichini che ricorda il sindacato che conquistava le terre pezzo a pezzo, e si batteva nei cantieri della mafia di Salvo Lima e di Ciccio Vassallo, a Palermo. Ci sono le sorelle Mezzasalma che gli strizzarono l'occhio quando andò in galera a Bisacquino per 18 mesi sotto false accuse. C'è Nicola Cipolla che riesce a sorridere perché Pio sapeva costruire instancabile movimenti, come quell'8 luglio 1960 con quattro morti contro Tambroni. C'è Macaluso che rivela: Pio scrisse a Berlinguer, nell'aeroporto «Pio La Torre» - i cui lavori vedranno la fine a dicembre 2007 - sarà effettuato un «primo volo». Per meglio dire: un aereo effettuerà un primo atterraggio sulla pista. Su quell'aereo si troverà il vice presidente del Consiglio Massimo D'Alema, premier in carica nel 1999 quando a Comiso vennero ospitati 5 mila kosovari: di quella straordinaria prova di solidarietà, una solidarietà concreta, Pio La Torre sarebbe orgoglioso. Felice. Come lo ricordo quel 4 aprile 1982, stretto nell'abbraccio del popolo della pace. Il suo popolo.

Quando mise insieme il «movimento» per la pace

Il «vecchio» comunista portò in piazza culture diverse. E Comiso adesso gli intitola l'aeroporto

■ di Umberto De Giovannangeli

«SCENDI GIÙ, Pio vuole ridiscutere tutto l'intervento...». Sone le 2 di notte. A chiamarmi in stanza è Tom Benetollo. Eravamo a Ragusa, a poche ore da una giornata straordinaria: quella del 4 aprile 1982. Il giorno di Comiso. Il giorno della più grande manifestazione della pace svoltasi in Sicilia. Erano le 2 di notte, e Pio La Torre ci chiedeva di ridiscutere nei dettagli l'intervento che Giuliana Sgretna avrebbe letto al termine della manifestazione, a nome del Coordinamento nazionale dei comitati per la pace, del quale sia io che Tom facevamo parte. Eravamo preoccupati per la partecipazione. Pio ci tranquillizzò; prima di incontrarci aveva trascorso al telefono l'intera giornata, parlando con tutti i segretari di sezione del partito: «Saremo in tanti, speriamo solo che non ci siano provocazioni...», disse. Aveva visto giusto: oltre centomila persone parteciparono alla manifestazione: bandiere rosse assieme a quelle

arcobaleno, anziani braccianti a fianco di giovani pacifiste. Sono passati venticinque anni da quella straordinaria giornata di aprile. Oggi, molto si discute di «contaminazione» tra culture politiche e del rapporto tra partiti e movimenti. Venticinque anni fa, un «vecchio» comunista siciliano aveva capito l'importanza di mettere in relazione esperienze e culture, come quella eco-pacifista, che altri volevano, conflittuali con la cultura e l'esperienza del Pci. Alcuni protagonisti di quella straordinaria stagione di movimento non ci sono più. Penso ad un altro comunista italiano che investì se stesso nella costruzione di un movimento unitario, autonomo, di massa, non violento: Tom Benetollo. Quella lunga e insonne notte a tre fu qualcosa di più di una indimenticabile pagina politica: fu una lezione di vita. Ricevuta da un «vecchio» dirigente comunista che aveva capito la natura di un movimento che parlava, e praticava, la non violenza, che a Comiso aveva messo in pratica la disobbedienza civile, unendo percorsi indivi-

duali e collettivi tra loro più diversi. Pio La Torre capì la ricchezza della diversità, e l'importanza dell'unità. Aprì le sezioni del partito siciliano alle ragazze e ai ragazzi con il sacco a pelo. Aprì il suo cuore e la sua mente alla curiosità di conoscere e capire quelle «diversità» non ostili ma feconde. Pio La Torre fu instancabile nel mobilitare le sezioni del Pci siciliano contro le batterie di centodici missili Cruise che si voleva dispiegare a Comiso. Chiamò il popolo siciliano «a dire no a un destino che, prima ancora di farla diventare bersaglio della ritorsione atomica, trasformerebbe la nostra isola in un terreno di manovra di spie, terroristi e provocatori di ogni rima al soldo di servizi segreti dei blocchi contrapposti...». Di ciò, aggiunse dalla tribuna del congresso regionale dei comunisti (14 gennaio 1982) «ne trarrebbero nuovo alimento il sistema di potere mafioso e i processi degegenerativi delle istituzioni autonomistiche...». A Comiso, anche grazie al coraggio pragmatico di Pio La Torre, nacque un'intera generazione di militanti della pace e della sinistra. Venticinque anni dopo, una nuova generazione di pacifisti si

batte contro la logica dei Muri e delle guerre preventive. A loro andrebbe raccontata la storia di un dirigente comunista che aveva sfidato la mafia, e anche velenose accuse di «veteropacifismo» antipolitico, facendo di quella cittadina all'estremo lembo sud dell'Italia, il centro di una indimenticabile stagione di lotta per la pace. Domani il suo nome tornerà a vivere a Comiso: nel venticinquesimo anniversario della sua morte, il vecchio scalo militare sarà trasformato in aeroporto civile internazionale, a lui intitolato. In occasione della posa della lapide commemorativa, nell'aeroporto «Pio La Torre» - i cui lavori vedranno la fine a dicembre 2007 - sarà effettuato un «primo volo». Per meglio dire: un aereo effettuerà un primo atterraggio sulla pista. Su quell'aereo si troverà il vice presidente del Consiglio Massimo D'Alema, premier in carica nel 1999 quando a Comiso vennero ospitati 5 mila kosovari: di quella straordinaria prova di solidarietà, una solidarietà concreta, Pio La Torre sarebbe orgoglioso. Felice. Come lo ricordo quel 4 aprile 1982, stretto nell'abbraccio del popolo della pace. Il suo popolo.

otto per mille ai valdesi 100% alla solidarietà

un pozzo per l'acqua
un profilattico contro l'aids
un sorriso alla vita

e ancora case, opportunità di lavoro, informazione, strutture sanitarie, e quanto richiesto dai 217 progetti finanziati nel 2006
Le chiese valdesi e metodiste destinano i proventi dell'otto per mille a progetti culturali e di solidarietà in Italia e nel mondo
nemmeno un euro viene utilizzato per le attività di culto.

www.chiesavaldese.org

firma anche tu l'otto per mille ai valdesi